

GIOVEDÌ XXIII SETTIMANA T.O.

Lc 6,27-38: ²⁷ Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, ²⁸ benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. ²⁹ A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. ³⁰ Da' a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. ³¹ E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. ³² Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. ³³ E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. ³⁴ E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. ³⁵ Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi. ³⁶ Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso. ³⁷ Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. ³⁸ Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio».

Le esortazioni che si susseguono nel brano evangelico odierno sono destinate ai discepoli, i quali dovranno modellare la loro vita su quella di Gesù. Le scelte comportamentali descritte nei versetti di questa sezione non sono altro che quelle personali del Cristo storico, proposte ai discepoli, definiti dal testo di Luca come coloro che ascoltano: «a voi che ascoltate, io dico» (Lc 6,27ab). L'orecchio da iniziati è infatti il segno distintivo dei discepoli di ogni tempo, che si distinguono dal modo in cui ascoltano la Parola.

L'agire del discepolo non è determinato dagli impulsi momentanei, che si agitano nel cuore umano sotto le stimolazioni degli eventi e delle circostanze del mondo esterno. Il criterio dell'agire morale, proposto da Gesù, scaturisce da un principio ben preciso, indicato da un versetto fondamentale: «E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro» (Lc 6,31). Si tratta di un principio desunto dalla tradizione biblica, e si trova, per l'esattezza, nel libro di Tobia, anche se formulato in maniera leggermente diversa: «Non fare a nessuno ciò che non piace a te» (Tb 4,15). In fondo è la conseguenza concreta del precetto del Levitico: «amerai il tuo prossimo come te stesso» (Lv 19,18). Un suggerimento pratico per la sua attuazione: *mettersi nei panni altrui e chiedersi cosa si desidererebbe al loro posto*. Chi lo fa, di sicuro raramente sbaglia. Tuttavia, il cuore dell'amore cristiano non è ancora questo. Nelle esortazioni del brano evangelico odierno, Gesù non espone ancora la pienezza del suo modo di amare; lo farà durante l'ultima cena, consegnando il **comandamento nuovo**, che non consiste in un amore che desidera per gli altri lo stesso bene che desidera per sé, bensì in un amore disposto a dare la vita per gli altri (cfr. Gv 13,34; 15,12-13).

Dal principio veterotestamentario dell'amore del prossimo, scaturisce la decisione di desiderare per gli altri quello che si desidera per sé; in concreto: il bisogno di ricevere amore anche quando non si è capaci di darlo (cfr. Lc 6,27-29) e il bisogno di trovare accoglienza e comprensione presso qualcuno che si faccia carico delle nostre problematiche e ci sia solidale nei pesi che la vita ci ha dato di portare (cfr. Lc 6,30). Questo amore, che non è ancora giunto ai vertici indicati da Gesù, ma si muove negli ordinamenti dell'antica alleanza, tuttavia non è facile a viverci, perché il suo più grande ostacolo è *la non amabilità del prossimo*. Quelli che ci odiano, che ci maltrattano, o ci derubano, certamente non sono amabili e occorre superare se stessi per imparare ad amarli. Occorre soprattutto *superare il livello dell'amore come sentimento per dirigersi verso quello dell'amore come scelta e come atto di volontà*. Gesù chiarisce ai suoi discepoli l'insufficienza dell'amore come sentimento con queste parole: «Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano» (Lc 6,32). L'amore come scelta e come atto di volontà è invece generato dalla *pura gratuità*: «Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla» (Lc 6,35). Il riconoscimento non dato ai benefattori, da parte dei beneficiati, sarà dato infallibilmente da Dio (cfr. Lc 6,35). Ma la prima e più grande ricompensa è che, agendo così, somigliamo a Dio, che agisce sempre verso di noi nella pura gratuità, dal momento che nessun uomo, davanti alla sua maestà, può pretendere nulla a titolo di merito (cfr. Lc 6,35-36). L'imitazione di Dio prende, nella vita dei discepoli, la forma specifica della misericordia: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (Lc 6,36). In realtà, non sarebbe possibile amare chi non è amabile, senza prima averlo perdonato. Perdonato non di un singolo sbaglio o singola offesa, ma perdonato del fatto di *essere diverso da come io lo vorrei*. Questo elemento è di grande importanza nell'insegnamento evangelico: l'essenza del perdono non riguarda tanto l'atteggiamento della persona verso le singole offese che può avere ricevuto dal prossimo. *Il perdono evangelico è la rinuncia al giudizio*. Vale a dire: lo smantellamento del tribunale interiore, dinanzi al quale compaiono ogni giorno le azioni e le parole del nostro prossimo. Chi si sente offeso in qualche cosa, anche se si dimostra disposto a perdonare la singola offesa, non ha ancora risposto alle esigenze più profonde della misericordia. In realtà, il fatto stesso che uno si possa sentire offeso, dimostra che il suo tribunale interiore non è ancora stato licenziato. Quando la corte viene sciolta, e il tribunale interiore sospende le sue attività, cessa anche la sensazione dell'offesa, poiché *non può esserci alcun colpevole, laddove non vi sia più un tribunale che giudichi*. Per questo i santi possono amare tutti intensamente, e senza difficoltà, perché nel loro cuore hanno radicalmente rinunciato a giudicarli.

Infine, nelle ultime battute del brano odierno, viene alla luce il fatto che Dio abbia legato le misure applicate dall'uomo alle misure del giudizio divino: «non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: [...] con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6,37-38). Ciascuno di noi non avrà inaspettate sorprese nell'ultimo giorno, perché il giudizio di Dio applicherà alle nostre opere, lo stesso metro di valutazione applicato da noi al nostro prossimo. Non però in termini di proporzionalità matematica, bensì in termini di liberalità divina: alla generosità dell'uomo, Dio non risponderà con una generosità pari, ma con una generosità superiore: «pigiata, colma e traboccante» (Lc 6,38).